L’Ebreo Errante dalle origini al XVI secolo

Simonetta Falchi

L’archetipo dell’uomo maledetto da Dio e costretto a vagare per l’eternità è radicato in molte culture e religioni: nelle saghe nordiche dell’Edda in Occidente, in quella di Gilgamesh in Oriente, nel Buddismo e nella religione musulmana. Il mito[1] dell’Ebreo Errante ha però contorni più definiti e definibili grazie alla sua canonizzazione avvenuta nel 1602 con la *Kurtze Beschreibung*[2], in cui l’eterno viaggiatore è un pellegrino contrito che, ad Amburgo, racconta al vescovo Paolo di Eitzen la sua storia: quando Gesù, lungo il Calvario, gli aveva domandato di poter sostare davanti alla sua casa, egli volendo mostrarsi zelante contro “colui che riteneva un impertinente e un seduttore del popolo”[3] l’aveva cacciato senza riconoscere in lui il Messia; Cristo allora profferì la terribile maledizione: “Io mi fermerò e avrò riposo, tu invece dovrai vagare”[4].

Il suo essere ebreo, il macchiarsi di una colpa grave per leggerezza d’animo, l’irrevocabilità della punizione e l’immortalità si manifestano come tratti salienti, evidenziando la derivazione del mitologema dalla Bibbia e dai miti parabiblici che si svilupparono nel Medioevo. La vita eterna non era infatti estranea all’Ebraismo: nell’Antico Testamento era stata concessa ai profeti Elia ed Enoch in segno di riconoscenza per la loro lealtà mentre a Caino, colpevole di fratricidio, era stata inflitta come condanna terribile. Dal Nuovo Testamento scaturì la leggenda, che perdurò almeno fino al XVI secolo, secondo cui l’Apostolo Giovanni avrebbe atteso in vita il ritorno del Signore.

Se il discepolo prediletto era stato premiato, altri personaggi meno pii dovevano essere condannati dalla Onnipossente Giustizia Divina e a questo fine furono concepiti i prototipi dell’Ebreo Errante: Malco, l’eterno tormentato, Cartafilo, il convertito che attende e Buttadio, l’immortale vagabondo; per la loro crudeltà verso Gesù Cristo queste figure empie furono condannate a vivere in eterno per testimoniare l’onnipotenza di Dio.

La varietà dei tipi che l’Ebreo Errante incarna e l’enorme quantità di elaborazioni di cui è stato oggetto, hanno affascinato i critici, i quali hanno indagato soprattutto le cause del suo straordinario successo nel XIX sec. in Francia e Germania:[5] esula, però, dai confini del presente studio il complesso di elaborazioni di tale archetipo e il loro susseguirsi cronologico; si intende invece prendere qui in esame le leggende dalle quali scaturì il mito dell’Ebreo Errante per individuare la radice, talvolta anche contraddittoria,

della polisemia che ha caratterizzato nei secoli lo sviluppo di tale personaggio.

1. Gli Urväter

Le origini della figura dell'Ebreo Errante sono radicate nelle leggende tardo medioevali secondo cui alcuni personaggi della Passione – quali San Giovanni Apostolo, Giuda[6] e Ponzio Pilato[7] – sarebbero sopravvissuti per aspettare il ritorno di Cristo, come già secondo la Bibbia avrebbero dovuto fare i profeti Enoch[8] ed Elia[9]. La leggenda si ricollega, come suggerisce Zirus (1930: 2-3), anche ad antiche Saghe, come ad esempio a quella di Wotan – il dio vagabondo dell'Edda – a quella del Wilde Jäger – che in alcune versioni è chiamato *Ewigjäger* – e a quella dell'Olandese Volante.

L'archetipo dell'eterno viandante non appartiene solo alla tradizione occidentale: si può ritrovare nella cultura islamica, orientale e sumera. Secondo Jung (1970: 194-207), per il quale l'Ebreo Errante è "l'autorappresentazione dell'anelito dell'inconscio in perenne ricerca, del suo desiderio non appagato e che di rado la luce della coscienza può appagare", sarebbe ipotizzabile un nesso fra l'archetipo dell'Ebreo Errante e gli *eroi solari erranti*. Infatti, benché i primi riferimenti letterari risalgano al XIII secolo, la tradizione orale può essere anteriore di molti secoli, essere comune a popoli diversi e annoverare figure con caratteristiche affatto simili, fino a manifestare sovrapposizioni con la cultura orientale nella figura di Al-Khadir – il "pellegrino mai stanco"[10] – protagonista della diciottesima sura del Corano. Nel commento al Corano di Al-Tàbari, Al-Khadir e il suo amico Dhu l-Qarnàin durante una spedizione avrebbero raggiunto il fiume della vita e, avendo entrambi bevuto di quell'acqua, sarebbero divenuti immortali. Nella ventesima sura del Corano si parla invece del demagogo Al Samiri[11] che, per aver forgiato un vitello d'oro durante l'assenza di Mosè, fu condannato a vagare fino alla fine della vita.

Jung (1970: 201) individua un altro prototipo dell'Ebreo Errante in Urshanabi, il mitologico barcaiolo che aveva aiutato Gilgamesh nella ricerca dell'erba magica dell'immortalità e che, per una maledizione, fu condannato a vivere in eterno senza poter mai approdare sull'isola dei Beati.

Nel Buddismo è Pindola, uno dei sedici discepoli eletti, a venire condannato all'infinito vagare senza poter raggiungere il Nirvana per avere disobbedito a Buddha. Stando alla tradizione, infatti, Pindola aveva levitato per stupire dei popolani contravvenendo così all'ordine di Buddha che consentiva l'uso dei poteri di controllo della mente soltanto a fin di bene.

È pur vero però, come fa notare Hurwitz (1992: 141)[12], che non tutti i viandanti maledetti possono considerarsi degli Ebrei Erranti. La leggenda presenta, infatti, alcuni elementi prettamente cristiano-occidentali: la

ribellione a Gesù Cristo, una precisa identità collocata in un tempo remotissimo e dovuta all'intervento divino, caratteristiche tipiche dell'escatologia cristiana. L'origine di questo mito è da ricercarsi, quindi, nella Bibbia dove persino il termine 'ebreo' è legato al verbo 'ávar' – 'errare' – (Calimani 1995: 13), mentre il tema della condanna all'immortalità è affrontato fin nella Genesi con Caino che, per il fratricidio, fu condannato a vagare senza poter essere ucciso a causa di un segno che Dio gli aveva imposto sul capo.

Di origine biblica è inoltre il nome comunemente attribuito all'Ebreo Errante nella tradizione germanica, Assuero, nome biblico del re Serse ammansito da Esther, cui è dedicata la festa del Purim, una delle più importanti del calendario ebraico. L'uso stesso di 'Assuero', nome non usato per indicare un personaggio ebreo, comprova come, nonostante l'origine biblica, ci si trovi davanti a una leggenda cristiana e non ebrea (Edelmann 1986: 3).

2. Giovanni

Il mitologema dell'Ebreo Errante prenderebbe spunto in particolare dalla credenza che l'apostolo prediletto avrebbe aspettato in vita il ritorno di Cristo come testimonia il Vangelo di San Giovanni (21, 23): "si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto". L'ipotesi sembra poi confermata dal passo del Vangelo di Matteo (16, 28), in cui Gesù estendendo la promessa ad altri disse: "vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il figlio dell'uomo venire nel suo regno". Negli scritti dei padri della chiesa si rinvengono le più antiche tracce di questa credenza popolare[13] che Tertulliano, nel 200, condannava come eretica[14]. Ma la leggenda non si spense e anzi, nel 400, il dottore della Chiesa Settimio Severo tramanda il racconto di un uomo che si sarebbe spacciato per l'apostolo prediletto, individuandovi uno dei segni dell'ormai prossima venuta dell'Anticristo. Nel XII secolo, l'Arcivescovo di Bulgaria Teofilatto riferisce sull'ampia diffusione della credenza e riporta come Giovanni debba attendere in vita la parusia per testimoniare insieme a Elia contro l'Anticristo. Per secoli tale credenza non si spense, tanto che nel Cinquecento, in Francia, un anonimo millantatore fu messo al rogo per essersi professato Giovanni apostolo, e nel XVII secolo in Inghilterra si trovavano ancora tracce della setta *The Waiters and Seekers*, che proponeva una revisione della dottrina cattolica proprio in vista dell'auspicato ritorno dell'apostolo.

3. Malco

Come a Giovanni per la sua devozione al Signore era stato concesso di attenderlo in vita, a un altro ebreo, Malco, per la sua malvagità fu riservato di vivere in eterno per espiare la propria colpa. Secondo la tradizione popolare, questi era il servo di Caifa cui Pietro tagliò l'orecchio nel Giardino degli Ulivi e che, pur sanato da Gesù, per irriconoscenza – o per timore di esserne ritenuto un seguace – l'avrebbe poi schiaffeggiato davanti al sommo sacerdote.

Di tali episodi si trova conferma nelle Sacre Scritture: Giovanni (18, 10-11) riporta il nome di Malco e Luca (22, 50-51) racconta come poi Gesù l'abbia guarito. In Giovanni (18, 19-23) si ha la narrazione dell'oltraggio:

> Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto". Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?"

Il primo testo che sembra riferirsi a questa leggenda è il *Leimonarium* di Giovanni Mosco, monaco bizantino del VII secolo, in cui si narra che alcuni monaci avevano conosciuto un uomo il quale, tra le lacrime, si proclamava il peggior peccatore del mondo per aver fatto cadere di bocca l'eucaristia alla propria moglie, cristiana, avendola sorpresa nell'atto di prendere la comunione. Nel momento in cui l'ostia consacrata toccò il suolo l'uomo ebbe l'apparizione di un etiope che piangeva incessantemente. Quest'ultimo gli spiegò di aver colpito Gesù nell'ora della Passione e di essere pertanto condannato a piangere sino al Giorno del Giudizio e gli annunciò che anche lui, per aver oltraggiato il Signore, avrebbe dovuto patire la stessa miserevole sorte[15].

Come documenta Neubaur (1912: 35), la leggenda perdurò nel Medio Evo, quando il personaggio di Malco fece sporadiche apparizioni nelle sacre rappresentazioni nelle quali si rivelava anche come, dopo l'oltraggio inflitto al Signore, la Terra si fosse aperta sotto i suoi piedi imprigionandolo nel sottosuolo fino alla fine dei Tempi. Tale versione della leggenda sembra trovare conferma nelle cronache di viaggio di alcuni pellegrini recatisi in Terra Santa[16]. Giovanni Zuallardo, ad esempio, in *Devotissimo viaggio di Gerusalemme* riporta la testimonianza del padre francescano Bonifacio a proposito di misteriosi eventi che si verificavano nel luogo in cui il Cristo fu flagellato:

> il detto p. F. Bonifatio[17] dice di esservi stato introdotto con duoi frati per una vecchia & vi si sentiva un rumore di colpi come se vi si flagellasse alcuno. Il che la detta vecchia e la sua famiglia confessarono haverlo così sentito per spatio di sessant'anni che ci stavano, & si presupponeva che erano certi Giudei quivi condennati sino al giorno del Giudizio, aspettando (venuto quello) di discendere nell'Inferno per haverci flagellato il lor Messia.[18]

La leggenda di Malco, disperato, sepolto in un sotterraneo era molto diffusa all'epoca in virtù anche di una relazione del millecinquecento in cui il cavaliere Peter Brantius Pennalius, di ritorno da Gerusalemme, narrava di avervelo visto[19]. Tale racconto, come riferisce Morpurgo (1891: 12), rimase vivo in vari rifacimenti popolari – ristampati almeno fino alla fine dell'Ottocento – in cui il protagonista sarebbe stato ora di Torino, ora di Vercelli, ora il canonico della Cattedrale di Novara.

La testimonianza del padre francescano Bonifacio e di Pennalius ebbero una straordinaria eco fra i pellegrini che, arrivando a Gerusalemme, chiedevano con insistenza di visitare il luogo misterioso. I Padri francescani[20] e domenicani, che in Terra Santa si occupavano dell'ospitalità ai pellegrini, avversavano caldamente la diffusione di simili dicerie spiegando che "Christ in His Passion would give a perfect example of patience, but never of vengeance" [21]. Piero dalla Valle, che visitò i Luoghi Santi guidato dai francescani, ne avvalora la tesi con argomenti originali scrivendo da Aleppo il 15 giugno 1616:

> Quella historia stampata in Napoli che il sig. Andrea nostro mi mandò già in Costantinopoli fa menzione di questo luogo [dove Cristo fu flagellato], ma non so che romor miracoloso si senta di flagelli, che è bugia; come anche favola è quell'altra di colui che diede una guanciata. Ne ho fatto io diligenza, che aveva con me l'historia, & in somma non vi è tal cosa; e se vi fosse, questo & altro per denari mostrerebbero i turchi.[22]

4. Cartafilo

Per secoli versioni simili del mito si svilupparono dando origine a leggende parallele fino al Duecento, in cui fece la sua comparsa un nuovo personaggio, Cartafilo[23], il cui peccato sembra fosse stato quello di insultare Gesù sulla via del Calvario. A differenza di Malco, però, Cartafilo si sarebbe convertito e fatto battezzare e in più avrebbe avuto il dono di ringiovanire.

La più antica attestazione di questa leggenda si trova nella cronaca di un anonimo monaco cistercense del convento di Santa Maria di Ferraria, nel Regno di Napoli, che nell'anno 1223 scriveva:

> Eodem anno quidam transeuntes per Ferrariam ex ultramontanis partibus retulerunt abbati et fratribus eiusdem loci, quod viderant in

> Armenia quondam Judaeum, qui fuerat in paxione Christi et ingiuriose pepulerat eum euntem ad paxionem dicens ei “Vade seductor ad recipiendum quod mereris”. Cui fertur respondisse dominum “Ego vado et tu expectabis me donec revertar”. Qui Judaeus, sicut dicitur, per omnia centenaria annorum de sene iuvenescit in etatem XXX annorum nec potest mori quosque Dominus veniat.[24]

Di pochi anni successiva è la cronaca di Roger di Wendover, che, nei *Flores Historiarum*, racconta di come nell’anno 1228 fosse giunto in visita a Saint Alban un vescovo armeno cui fu chiesto se per caso avesse incontrato quel certo Giuseppe che, si diceva, avesse assistito alla passione di Cristo. Il vescovo, che lo conosceva, precisò come Giuseppe altri non fosse se non Cartafilo, portiere del Pretorio e di Ponzio Pilato:

> Trahentibus autem Judaeis Jesum extra praetorium, cum venisset ad ostium, Cartaphilus, praetorii ostiarius et Pontii Pilati, cum per ostium exiret Jesus, pepulit eum pugno post tergum impie et irridens dixit, “Vade Jesu citius, vade, quid moraris?”. Et Jesus severo vultu et oculo respiciens in eum dixit, “Ego”, inquit,“vado, et tu expectabis donec redeam”. Itaque juxta verbum Domini expectat adhuc Cartaphilus ille, qui tempore Dominicae passionis erat quasi triginta annorum, et semper, cum usque ad centum attingerit annorum, redit ad illum aetatis statum, quo fuit anno quando passus est Christus.[25]

Il vescovo poi proseguì con la narrazione di come, avendo Cartafilo seguito Cristo fino alla croce ed avendo assistito alla Sua gloriosa morte, si fosse convertito e fatto battezzare da Anania, che gli impose il nome di Giuseppe. Da allora, in attesa del ritorno del Messia, si stabilì in Armenia, da dove talvolta, conducendo una vita morigerata e portando aiuto con la sua saggezza ai “viri authentici” che a lui facessero ricorso, si spostava per visitare alcune regioni dell’Asia.

Giuseppe/Cartafilo, quindi, a differenza di Malco, redimendosi divenne un uomo moderato assimilabile all’incarnazione dell’uomo virtuoso, esempio per tutti i cristiani. Come tale fu infatti indicato da Matthew Paris che, in *Cronica Majora* riprese il racconto di Wendover commentando: “Joseph Cartaphila, qui Christum vidit crucifigiendum et expectat nos judicaturum, vivit adhuc, ut solet. Et hoc est unum de mundi mirabilibus et magnum Christianae fidei argumentum”[26].

Ad attestare la diffusione della leggenda in Europa, contribuisce il racconto che, nel XIII secolo, ne fece l’arcivescovo di Tournai, Philipp Mouskes, in *Chronique Rimée*[27] che presenta rilevanti analogie con le cronache dei monaci:

Adonques vint uns arcevesckes
De òa mer, plains de bonnes tèques
Par samblant, et fu d'Armenie […].
Ensi cis om de Ninivée
Fu venus en ceste contrée,
Comme pour faire pélégrinage,
A loi de preudome et de sage,
A St. Tumas de Kantorbire,
Dont il ot grans biens oïs dire,
Et puis à monsignor St. Jake,
VII semaines devant la Pasque,
Et si vot aler as III rois.
Ausques petis fu ses conrois,
Que l'arcivesques ot od lui;
Et dist qu'il ot väu celui
Ki fu à Dieu crucifier.
Çou li öi-on tiesmougner.
Et cil om, quant il faus Judeu
Menérent crucifiier Deu,
Leur dist: "Atendés-moi, g'i vois,
S'iert mis li faus profète en crois".
Et li vrais Dieux se regarda,
Si li a dit que n'i tarda.
"Icist ne t'atenderont pas,
Mais saces, tu m'atenderas".
Et encor atent cil ensi,
K'il ne moru puis ne transi.
Al ciel de C ans le voit-on
Rajovenir en ciel roïon,
et là, dient, teus gens i a,
Qu'Ananias le baptisa,
Ki fu li uns des vrais profètes.
S'atendera cil ses désertes,
Et ne morra pas voirement
Jusques au jours del jugement.

Secondo l'arcivescovo l'Ebreo Errante sarebbe dunque stato solo uno dei molti curiosi che vollero assistere alla crocifissione di un falso profeta e pertanto, come ha notato Soergel (1905: 8), rispetto alle altre versioni la pena comminata appare qui particolarmente crudele. Nonostante tale divergenza nella colpa, la pena rimase però immutata rispetto alle precedenti elaborazioni del mito: si tratta infatti ancora di una condanna all'attesa, mentre l'elemento del vagare senza meta appare assente nella versione cartafilea della leggenda.

5. Buttadio

La figura di Cartafilo presenta notevoli richiami a un altro personaggio, Giovanni Buttadio, citato per la prima volta in *Livre de forme de plait* di Filippo di Navarra quando racconta: “et de ce fait il bien à creire, jà n’i eust il plus d’avantage que de vivre longuement et bien, et enssi auroit il passé Jehan Boute Dieu” [28]. Anche se non spiega le origini della leggenda, il fatto che Navarra non fornisca ulteriori informazioni sull’identità di Jehan Boute Dieu fa presupporre che il nome fosse già ampiamente conosciuto. Secondo Gaston Paris (1891: 3), Filippo di Navarra era un italiano vissuto in Medio Oriente che scriveva in francese e la leggenda sarebbe nata in ambito palestinese negli anni immediatamente successivi alla morte di Gesù, in un’epoca in cui si riteneva che Cristo sarebbe tornato presto e si cercavano testimoni della Passione del Salvatore per accreditare la neonata religione. Da lì essa si sarebbe poi diffusa in Medio Oriente e in particolare in Armenia, da cui sarebbe stata poi portata in Europa tramite i numerosi francesi lì immigrati. Anche se non si può escludere che Navarra l’abbia tratta dalla sua patria, l’Italia.

L’Italia, infatti, è il paese europeo in cui la leggenda si diffuse più rapidamente: già nel XIII secolo scrittori e poeti utilizzavano il personaggio dell’Ebreo Errante e lo trattavano come se fosse molto famoso. Nella tradizione italiana egli prese il nome di Giovanni Buttadio (o Buttadeo) che secondo antiche etimologie popolari significherebbe o‘colui che batté Dio’ o ‘Devoto a Dio’[29].

In origine, tuttavia, Buttadio, non veniva citato né come simbolo di malvagità né come *exemplum* di conversione alla fede Cristiana, bensì come mero paradigma di longevità. Infatti, nel frammento noto come *Detto del Gatto lupesco*[30], databile agli ultimi decenni del Duecento, Buttadio non si macchia di alcuna colpa e, anzi, si dimostra compassionevole verso Cristo[31]. L’anonimo autore fiorentino dichiara infatti di cercare

> ll’uomo per cui Cristo è attenuto
> dall’ora in qua ke fue pigliato
> e ne lla croce inchiavellato
> da li giudei ke ‘l giano frustando,
> com’a ladrone battendo e dando.
> Allor quell’uomo li puose mente
> e sì li disse pietosamente:
> “Va’ tosto, ke non ti dean sì spesso”;
> e Cristo si rivolse ad esso,
> sì li disse: “io anderòe
> et tu m’aspetta, k’io torneròe.”

In questo caso, l'immortalità sarebbe, come per San Giovanni, un premio mentre nelle poesie di Cecco Angiolieri[32] è il frutto di un estremo risentimento

Il pessimo e 'l crudele odio ch'i porto
a diritta ragione al padre meo,
il farà vivar più che Buttadeo.

Niccolò del Rosso, poeta veneto del XIII secolo, invece interpreta la longevità come dono di Gesù che in tal modo concede ai peccatori il tempo necessario a redimersi[33], infatti, a proposito della malaugurata lunga vita dei reggenti della propria città natale, Treviso, il poeta commenta[34]:

Eo so ben la casòn, per che non mòre
quegli, che rezeno questa cittade:
ch'eo ho veduto dir molte fiade,
quanto che l'om è mazor peccatore,
micidàro, scarano e traditore
perverso senz'alcune caritade,
Cristo gli lassa vita e sanitade,
sperando che él torni nel suo amore.
Dunque, costoro, che tal detto adempie
e fanno del Comune una spelunca
de ladroni cum le lor opere empie,
et hanno a la rasòn la testa tronca,
sono sazi, secundo il parer meo:
ch'igli viviran più, che Butadeo.

La reale esistenza di Buttadio pare dunque essere stata comunemente accettata almeno fino al XIV secolo quando il padre domenicano Pierre de Pennis nel resoconto dei suoi viaggi in Terra Santa, *Libellus de Locis ultramarinis,* espresse le prime perplessità:

> Ibi aliquantulum ultra, recta via, Judei invenerunt Symonem Cironeum qui portavit crucem Ihesu; et ibi prope monstrantur locus a vulgo ubi Johannes Butadium impulit Christum dominum quando ibat ligatus ad mortem insultando dicens Domino: "Vade ultra, vade ad mortem». Cui respondit Dominus: «Ego vado ad mortem, sed tu usque ad diem iudicii non morieris pro tua culpa». Unde dicunt quod, propter culpam quam commisit in dominum Ihesum Christum, non morietur usque ad Diem judicii. Et, ut dicunt quidem simplices, visus est aliquando a multis. Sed hoc non asseritur a sapientibus, quia dictus Johannes, qui corrupto nomine dicitur Johannes Butadium, sano vocabulo appellatur Johannes devotus Domini, qui fuit scutifer Karili magni et vixit ijx° annis.[35]

Pierre de Pennis considerava quindi la tradizione popolare di Giovanni Buttadio come estrapolazione erronea dal personaggio di Johannes devotus

Domini, uno scudiero di Carlo Magno che sarebbe vissuto centinaia di anni e la cui leggenda fu spesso confusa con quella di Juan de los Tiempos[36]. Dello scudiero di Carlo Magno, in relazione a Buttadio, parlò anche l'astrologo Guido Bonatti[37] nel *Decem continens tractatus Astronomiae*, una delle più antiche testimonianze del passaggio di Buttadio sul suolo italico:

> Quoniam aliquando possent finiri in bonum licet hoc rarissime contingat sicut accidit aliquantis quod aliqui vixerunt secundum annos maximos Alcocoden de quibus tempore meo non vidi nisi unum qui vocabatur Ricardus qui dicebat se fuisse in curia Karoli magni regis franciae vixisse 400 annis. Et dicebatur tunc quod erat quidam alius qui fuerat tempore Jesu Christi et vocabatur Joannes buttadeus eo quod impulisset dominum cum ducebatur ad patibulum: et ipse dixit ei: tu expectabis me donec venero: et vidi Ricardum ravennae era Christi 1233. Et ille Joannes transivit per forlivium vadens ad sanctum Jacobum era Christi 1267.[38]

La testimonianza di Bonatti, riferendo del pellegrinaggio di Buttadio al santuario di Santiago di Compostela, attesta il differenziarsi di tale versione dalle precedenti elaborazioni della leggenda, in cui l'Ebreo Errante era un peccatore in attesa. La caratteristica del muoversi incessantemente, elemento che da questo momento caratterizza il personaggio dell'Ebreo Errante si ritrova, ad esempio, anche nella relazione di Antonio di Francesco di Andrea[39] ascrivibile alla prima metà del Quattrocento.

Antonio di Francesco d'Andrea sosteneva di aver incontrato varie volte fra il 1410 e il 1416 "uno homo detto Giovanni Votaddio, altrimenti come Giovanni Servo di Dio" (15). Anche suo fratello Andrea "nel mille quattrocento undici, del mese di dicembre e per le feste di Natale" (16) lo incontrò proprio mentre andava in esilio con Giano Di Duccio e i figli. In tale occasione un misterioso pellegrino portò in salvo i bambini attraverso una terribile tormenta di neve e li condusse in una locanda dove poi cenarono tutti insieme e dove egli diede prova della propria onniscienza (38). Negli anni proseguirono le visite ai suoi amici e le dimostrazioni della sua sapienza e dei poteri magici[40]. Quando, accresciuta la confidenza, Antonio di Francesco d'Andrea gli chiese se lui fosse Buttadio, egli assentì e in risposta alla richiesta del significato del nome precisò:

> vuolsi dire Giovanni Batté-Iddio, cioè Giovanni perchosse-Iddio. Quando saliva el monte dove fu messo in croce (e lla Madre chon gran pietà e lamenti e pianti andavono drieto) alora si volse per volerle dire, e fermò alquanto e piedi; onde questo Giovanni el percosse di dreto nelle reni, e "disse: va' su tosto!". E Giesù si volse a llui: "E tu andrai tanto tosto che tu m'aspetterai!" (37-38)

Però, allorchè Antonio domandò altre notizie sulla sua vita, abbassando gli occhi versò una lacrima e lo supplicò di "non voler cerchare più innanzi!" e poi andò via.

> E va, e non può stare più che tre dì per provincia; e va tosto, visibile e invisibile; e à da spendere a suo piacere, in però che esso va schietto, senza tascha o barletto: porta solo la tonacha chor una chaperuccia, e scalzo più del tempo, cinto con chorda; e giugnie agli alberghi, e mangia e bée del buono, e apre la mano, e getta su quanto l'oste àe a avere: e mai non vedi donde e' si vengha e danari, e mai non gliene avanza. E à tutte a tre le scienze, ebraicha, grecha e latina; e à tutti e linghuaggi e a tutti e vocaboli pronti e squisiti di tutte le province: però che se parla chon fiorentini, e tu dirai che sia nato e alevato in Firenze, e chosì chon Genovesi e chon Bergamaschi e chon Siciliani, e così di qualunch'altro luogho; sì ch'el'è chosa di grande ammirazione e fatti di questo uomo. (38)

Come nota Gaston Paris (1891: 16)[41], l'importanza di tali racconti risiede soprattutto nell'attestare come la grande popolarità di cui la leggenda godeva avesse facilitato i raggiri di lestofanti che si spacciavano per il pellegrino maledetto. La presenza diffusa di tali impostori, che conoscendo la leggenda giravano l'Europa facendosi mantenere dai più creduli, trova un'ulteriore conferma nel *Diario* di Salvestro di Giovanni Mannini che documenta anche come fosse comune addurre, a prova della loro straordinaria sapienza, previsioni di carestie e pestilenze, peraltro comuni all'epoca:

> Ricordo di quello che mi disse Giovanni servo di Dio, a dì 23 di giugno 1416, sendo a Agliana podestà. Domandàlo de' fatti del papa: dissemi sarebbe l'anno de' tre papi, o Ghirigoro, o Benedetto o Giovanni, ma più tosto mi accennò di papa G. […] Senza fallo disse l'anno a venire sarebbe moria e carestia di grano. Dissemi due terre di Romagna inanzi fussono due anni verrebbono a nostra devozione: non mi disse quali, ma io compresi fussino Furlì e Faenza; e poi disse di Fuligno, etc. [42]

Dall' Italia la leggenda di Buttadio si diffuse fino alla Spagna proprio grazie a simili ciarlatani, che nei loro vagabondaggi fingevano di recarsi in pellegrinaggio verso Santiago di Compostela, come documenta lo studio *Pérégrinations espagnoles du Juif Errant* in cui Bataillon (2004: 42-63) cita gli atti dei processi intentati dai Tribunali della Santa Inquisizione contro sedicenti Buttadio.

Tra questi impostori straordinaria eco conobbe Antonio Ruiz condannato dalla Santa Inquisizione il 13 marzo 1547 a cento frustate per essersi fatto credere Juan de Espera en Dios (Bataillon, 2004: 47). Ruiz, con l'aiuto di un complice, aveva congegnato un piano volto a estorcere

elemosine ai contadini con la scusa di far dire una messa presso il Santuario di Santiago di Compostela per la salvezza delle loro anime. I due, utilizzando dettagli anche di altre tradizioni popolari perfezionarono il racconto del disgraziato momento della maledizione: al tempo della Passione Ruiz / Buttadio sarebbe stato un calzolaio che, il Venerdi Santo, sedendo nella sua bottega sul Calvario, aveva visto passare Gesù e, agitando contro di Lui una forma di legno per scarpe, gli aveva gridato: "Vaya, vaya, el engañador hijo de la engañadora", al che Cristo rispose "yo yré y tu quedarás hasta el dia del juyzio". (Bataillon, 2004: 52, n. 46). Da allora gli era rimasta impressa sulla mano una forma di scarpa con una piccola croce, che egli mostrava come prova ma che in realtà si tatuava con un timbro di legno di quelli che ancora oggi sono usati in Spagna per decorare il pane. Nel caso in cui i paesani avessero già incontrato dei sedicenti Buttadio e domandassero perchè apparisse più giovane della volta precedente, Ruiz rispondeva con prontezza che, nel corso dei pellegrinaggi che intraprendeva per far dire le messe a Santiago di Compostela, Roma e Gerusalemme, si fermava presso le acque del Giordano dove, dopo una breve immersione, ringiovaniva fino all'età che aveva quando incontrò Gesù Cristo. L'inganno si protrasse per anni con diverse varianti e alterne fortune finchè Antonio Ruiz fu catturato e processato dal Tribunale della Santa Inquisizione.

Questa nuova versione della leggenda di Buttadio mostra come il pellegrino maledetto, abbia costituito il modello per il personaggio dell'Ebreo Errante conferendo ad esso anche la cittadinanza gerosolimitana e il mestiere di calzolaio canonizzati dalla *Kurtze Beschreibung*. Secondo Kriegel (2001: 79), la leggenda ormai consolidatasi in Spagna, si sarebbe infatti diffusa in Germania ad opera di alcuni di questi truffatori che, per sfuggire alla Santa Inquisizione spagnola, si erano recati in Germania e lì avevano continuato a procurarsi da vivere grazie al loro inganno.

6. Conclusioni

Gli avventurieri e i ciarlatani che – impossessatisi del patrimonio mitico dell'Ebreo Errante – lo impersonavano per sfruttare la buona fede della gente, diedero un impulso determinante alla diffusione della leggenda anche presso il popolo. La componente storica, però, non sarebbe stata sufficiente a far sopravvivere la leggenda se non fosse stata accompagnata anche da quella morale che spinse membri della Chiesa e uomini religiosi a promuovere la leggenda stessa vuoi come *exemplum* edificante – nei casi di san Giovanni e dei convertiti Cartafilo e Buttadio – vuoi come terrificante deterrente dal peccato – per Malco.

Attorno a questa misteriosa figura si è creata con i secoli una congerie di leggende e tradizioni popolari da cui sono emersi i tratti salienti del mito

che, piuttosto che svilupparsi in maniera omogenea, hanno mostrato fin dall'origine la loro ambiguità: l'essere ebreo si presenta sia nella variante dell'ebreo ortodosso sia in quella del convertito; il problema della colpa è sia conseguenza della malvagità insita nell'uomo sia frutto della sua ingenuità; la punizione segno sia della potenza divina sia della sua prepotenza; l'immortalità, infine, si prospetta sia come occasione per ampliare la propria conoscenza sia come eterna paralisi dell'intelletto.

È così che la figura dell'Ebreo Errante, attingendo le proprie forze dalla superstizione e dall'arte, si mostra già nel XV secolo come compiuta e "piena di poetico mistero" (Morpurgo 1891: 54) con, e forse soprattutto per, le contraddizioni che porta in sé; fin dalle origini appare quindi come complessa, ideale per incarnare tanto gli uomini che attendono il ritorno di un Dio che si allontana sempre più – e in cui è sempre più difficile credere – quanto quelli che invece non si arrendono "al logorio senza fine dell'allontanarsi dell'Apocalisse" (Alzati 2004: VII). Dopo aver atteso, riposando sottoterra con San Giovanni e con Malco in una grotta, con Cartafilo l'eterno viandante è uscito dall'Armenia ed ha intrapreso il suo viaggio alla ricerca dell'essenza della divinità nel pellegrinaggio verso Santiago di Compostela sotto le spoglie di Giovanni Buttadio. "E chosì va tapinando per lo mondo; e tanto andrà quanto Iddio verrà a giudicare e vivi e' morti nella sua maestà e nella valle di Giusafà" (Morpurgo 1891: 40).

Note

[1] Il primo problema di ordine pratico che insorge nell'analizzare la storia dell'Ebreo Errante consiste nel definirla: come osserva Fintz Menascé (1993: 11) "studiosi fra i più qualificati hanno parlato di saga (Leonhard Neubaur, *Die Sage vom ewigen Juden*, 1904), di leggenda (Gorge K. Anderson, *The Legend of the Wandering Jew*, 1965), di mito (Edgar Knecht, *Le mythe du Juif errant*, 1977)."

Il termine mito verrà qui inteso con Durand (1972: 359) nel suo senso più generale ossia "facendo entrare sotto questo vocabolo tutto ciò che è segnalato da un lato dallo scarto permanente dei simboli, dall'altro dalle verifiche archeologiche, […] il termine mito ricopre per noi tanto il mito propriamente detto, cioè la narrazione legittimante questa o quella fede religiosa o magica, la leggenda e le sue intimazioni esplicative, il racconto popolare o la narrazione romanzesca."

[2] *Kurtze Beschreibung und Erzeheslung von einem Juden mit Namen Ahasverus. Welcher bey der Creutzigung Christi selbst Persönlich gewesen auch das Crucifige über Christum hat helfen schreien und umb Barabbam bitten hab auch nach der Creutzigung Christi nimmer in Jerusalem können kommen auch sein Weib und Kinder nimmer gesehen: und seit hero im Leben geblieben. Gedruckt zu Leyden, bey Christoff Creutzer*. 1602. Dantzig

[3] "Welchen er für ein Keßer und Verführer gehalten." *Kurtze Beschreibung*, 1602: 2; la traduzione è mia.

[4] Ferrari 1989: 40.

[5] Cfr. per esempio Knecht (1977), Körte (2000), Neubaur (1884, 1912), Rouart (1988), Zirus (1930).

[6] Pitrè (1968: CXXXVII-CXXXIX) racconta che Giuda, dopo essersi impiccato a un albero venne condannato a correre per l'aria, spirito maledetto, girando il mondo; ogni qualvolta trovi un albero simile a quello in cui si impiccò, si ferma e si raffigura: "lu corpu so 'mpicatu e squartariatu di li cani e di l'acceddi rapini. Dici ca li peni chi suffri 'un si dicinu e 'un si cuntanu, ca su cosi ca a lu sulu pinsaricci arrizzanu li carni. E accussì Gesù Cristu lu cunnannau pri lu gran tradimentu."

[7] Hurwitz 1992: 150. Pitrè (1968: CXXXIX) riporta una leggenda secondo cui Pilato, silenzioso e immobile, vivrebbe in un sotterraneo di Roma, condannato a leggere e rileggere su un foglio spiegazzato la sentenza. Solo una volta si sarebbe mosso di là, per mostrare al pontefice le spalle nude su cui era scritto "a lettere di sangue": IO SONO PILATO. "Così quest'uomo, non dannato né salvo secondo la credenza volgare […] sconta il fio della sua debolezza nell'aver condannato un essere innocente".

[8] San Paolo nella *Lettera agli Ebrei* (11, 5) scrive che "per fede, Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più perché Dio lo aveva portato via". Vedi anche *Genesi* (5, 18-24) e *Siracide* (44, 16).

[9] Il profeta Elia, infatti, non sarebbe morto ma asceso in cielo: "Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo." *Secondo libro dei Re* (2, 11). Vedi anche *Siracide*, 48, 1-10

[10] Al-Khadir è spesso identificato dagli antichi commentatori del Corano con il profeta Elia. Cfr. Jung 1970: 196. Dhu l-Qarnàin è invece generalmente identificato con Alessandro Magno. Cfr. Jung (1970: 196) e Hurwitz, (1992: 149).

[11] Al Samiri nel Corano, corrisponde ad Aronne nella Bibbia.

[12] Anche Anderson (1965: 412-413) si oppone a questa teoria, designandola come "too general and at the same time too obvious to have much use".

[13] Secondo la leggenda, infatti, San Giovanni non morì, ma si addormentò sottoterra – dove attende la parusia – e il suo respiro alza un turbine di polvere sulla tomba. Cfr. Jung 1970: 197.

[14] Neubaur 1884: 106 n. 1, cit. in: Hurwitz 1992: 133.

[15] "Dade Cypri emporium est, in eo monasterium est quod dicitur Philoxene: ad id cum venissemus, invenimus ibi monachum genere Melienensem, Isidorum nomine. Hunc vidimus sine ulla intermissione cum ejulatu flentem. Cum autem rogaretur ab omnibus ut aliquantulum quiesceret, et a fletu temperaret, nulli penitus acquiescebat, dicens omnibus: Nimium peccator sum ultra omnes qui ab inizio saeculi fuerunt. Cum autem illi diceremus: Nullus certe sine peccato est, nisi unus Deus, respondebat dicens: Veraciter, fratres, nullum inveni inter homines similem mihi peccatorem, nullumque majus delictum quam meum. Et ut cognoscatis me vera prosegui, audite peccatum meum, ut et vos oretis pro me. Ego cum essem in speculo, uxorem habui: eramus autem ambo Severiani dogmatis. Cum ergo die quidam venissem domum, non inveni uxorem meam: audivi autem quod abiit ad vicinam mulierem ut illi communicaret (erat autem illa catholicae religionis et fidei) cucurrique protinus volens prohibere. Profectus autem domum, inveni illam jam comunicasse. Quare indignatione concittus apprehendi guttur ejus, fecique illam evomere sacram communionem. Sumptam deinde particulam sacram huc illique jactabam, donec in lutum cecidit. Mox autem vidi coruscationem in eodem loco sanctam assumpsisse communionem. Post biduum vero auspicio virum quasi Aethiopem semicinctiis vestitum, dicentemque mihi: Ego et tu simul in unum supplicium condemnati sumus. Et ego ad eum: Tu, inquam, qui es? Respondit: Ego sum qui conditorem omnium Dominum Jesus Christum in maxilla percussi passionis tempore. Atque hac de causa a fletu temperare non possum." Giovanni Mosco, *Pratum spirituale*, *Patrologiae cursus completus*. Series latina. Accurante J. P: Migne. Paris, 1879, LXXIV: 133, caput XXX. Riportato da Bezzola 1993: 27-28.

[16] Come osserva Soergel (1905: 6) facendo riferimento a Pitrè (1968: 46, nota 1) questa tradizione era viva in Sicilia ancora ai primi del Novecento dove: "Di persona brutta e di brutto cuore si suol dire: Havi 'na faccia di lu judeu Marcu." La nota è un commento alla leggenda di *Marcu dispiratu*: " Stu Marcu era un judeu di chiddi chi flagillarun a nostru Signori, un Judeu làdiu, làdiu, ca' 'un si po' diri quantu. Quannu Gesù Cristu fu purtatu a la casa di Pilatu, stu Marcu cu un 'nguantoni di ferru cci detti 'na gran timpulata, ma accussì forti ca cci fici scuzzulari li denti di 'mmucca. Pi sti gran sacrilègiu chi fici, lu Signori lu cunnannò sutta terra a firriari sempri attornu a 'na colonna senza lineari mai. Sta colonna sta ferma 'mmenzu 'na càmmara tunna, e ddocu Marcu firrìa e firrìa sempri senza aviri paci né abbentu. Dici ca di lu tantu firrïari c'ha fattu, lu tirrenu ha ribasciatu tanti canni cchiù sutta, e la colonna pari cchiù àuta chi nun era, pirchi stu Marcu havi chi fa sta vita, di quannu Gesù Cristu patiu la so santa morti e passioni. Vannu diri ca stu Marcu è dispiratu pi lu rimorsu chi havi, e firriannu firriannu duna manacciati a la colonna, si sbatti la testa mura mura, e si pistunia, e si lamenta; ma cu tuttu chistu nun mori mai, pirchi la sentenza di Diu è ca st'omu havi a campari sina a lu jornu di lu Giudiziu (Palermo)".

[17] Il padre francescano Bonifacio Stefani di Ragusa, Vescovo di Stagno, racconta l'episodio nel *Liber de Perenni Cultu Terrae Sanctae*, 1953. Bagatti 1986: 45.

[18] Giovanni Zuallardo, *Devotissimo viaggio di Gerusalemme*, Roma, 1587: 166. Cit. in Morpurgo 1891: 13.

[19] Il racconto è riportato interamente da Bagatti (1986: 41-44).

[20] Nel 1702 nella *Guida Fedele alla città Santa di Gierusalemme* (Venezia, 1704: 81) il padre francescano Pietro di Vicenza, suggeriva a Roma che si impedisse la pubblicazione della leggenda. Alla metà del diciannovesimo secolo la leggenda sembrava ormai scomparsa quando venne pubblicata *Jerusalem Explored* in cui l'architetto Hermes Pienotti descriveva tra gli altri edifici della Città Santa anche la casa dell'Ebreo Errante. La credenza si estinse solo con la pubblicazione della *Guide to the Holy Places* del frate Lavinus di Hamme (Ghent, 1875) che la escluse completamente. Cfr. Bagatti 1986: 47-48.

[21] *The Wanderings. Palestine Pilgrims' Text*. London, 1897, VII: 317. In: Bagatti 1986: 41.

[22] *Viaggi di Piero dalla Valle*, Roma, 1662, IV: 282. Cit. in Morpurgo 1891: 13.

[23] Secondo G. Paris, l'etimologia del nome risalirebbe al greco ? ??ta (molto) f???? (amato) e si ricollegherebbe pertanto alla tradizione di San Giovanni, l'apostolo prediletto. Secondo Wesselofsky, invece, esso deriverebbe da ? ??t?????? che in greco significava "portieri del pretorio". Cfr. Bezzola (1993: 30) e Hurwitz (1992: 136).

[24] *Ignoti monachi Cistercensis S. Mariae de Ferraria cronica et Ryccardi de Sancto Germano cronica priora*, Augusto Gaudenti, Napoli, 1888: 38. Citato da Bezzola 1993: 26.

[25] *Flores Historiarum*, ed. H. Richards Luard, D. D. Originally published in 1890 by Her Majesty's Stationary Office, London. Kraus Reprint, Wiesbaden, 1965. L'intero racconto è riportato da Bezzola 1993: 55-56, nell'allegato 1.

[26] *Cronica Majora*, ed. H. Richards Luard, London, 1876. L'intero racconto è riportato da Bezzola 1993: 57-58, nell'allegato 2.

[27] Philippe Mouskes, *Chronique rimée*, publiée par le Baron Frédéric-Auguste de Reiffenberg, Bruxelles, 1838, vol. II: 491, vv. 25485-25545, cit. in Bezzola 1993: 29.

[28] "Livre de forme de plait que Sire Felippe de Novaire fist pour un sien ami aprendre et enseigner comment on doit plaidoier en la Haute Court" in *Recueil des Historiens des Croisades*, Lois, I. Assises de Jerusalem, I, publiées par M. Le comte Beugnot de l'Académie royale des inscriptions et belles-lettres, Paris, 1841: 570. Cit. in Bezzola 1993: 30.

[29] G. Paris (1891: 1) fa risalire il cognome Buttadio al latino volgare *batuere* (battere, colpire). Vedi anche Soergel (1905: 9) e Hurwitz (1992: 136). Morpurgo (1891: 49) riporta anche un'etimologia tratta dai racconti popolari siciliani: "A st'Abreu cci misiru lu nnomu di *Buttadeu* (o *Aributtadiu*) pirchi *arributtau* a Gesù Cristu." Sembra invece da escludere, concordemente con Soergel (1905: 9) l'etimologia proposta da Cassel per cui Buttadeu sarebbe una corruzione italiana del nome Buddha.

[30] *Detto del Gatto Lupesco* vv. 67/76 in: Segre, 1997: 284-5.

[31] "Per Guerrieri Crocetti, seguito da Contini, sarebbe riferita la leggenda dell'Ebreo Errante nella versione più antica e ottimistica, secondo la quale l'ebreo sarebbe il soccorritore di Cristo, premiato con la longevità nell'attesa del ritorno del Redentore. Picone, che privilegia un'interpretazione in chiave parodistico-giullaresca, attribuisce invece un valore sarcastico alle parole del personaggio, cui Cristo risponderebbe con la ben nota condanna all'eterno e doloroso vagare, prefigurazione del destino incerto ed errabondo dei giullari." Segre 1997: 284.

[32] In Segre 1997: 482. Cfr. anche Soergel (1905: 9) e Bezzola (1993: 33).

[33] Secondo Morpurgo (1891: 10) si tratterebbe di un "corollario della famosa sentenza di Ezechiele (XXXIII,II), che tradotta nell'antico motto volgare: *Prolunga Iddio al peccator suoi giorni Perché s'ammendi e a penitenzia torni*, e portata grossamente alla sua conseguenza estrema, dovette contribuire ancor essa alla formazione o almeno alla conservazione della leggenda di questo grandissimo fra i peccatori."

[34] In "Eo so ben la casòn", v. 14, cfr. Segre (1997: 483), Soergel (1905: 9) e Bezzola (1993: 33). La versione qui riportata è Niccolò del Rosso, sonetto LIV, in: *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a cura di Aldo Francesco Massera, edizione riveduta e aggiornata da Luigi Russo, XVIII, Bari, Laterza, 1940: 224; cit. da Bezzola 1993: 33.

[35] Charles Kohler, "Le *libellus de locis ultramarinis* de Pierre de Pennis", *Revue de l'Orient latin* (Paris, 1902, vol. IX:358). Cit. in Bezzola 1993: 34.

[36] Noto anche come Jean de Temps in Francia e Jan van der Tyden in Olanda.

[37] L'astrologo ghibellino – che Dante colloca nella quarta bolgia del VIII cerchio dell'Inferno con i maghi e gli indovini – fu consigliere di Federico II, di Ezzelino da Romano a Brescia e di Guido da Montefeltro.

[38] *Guidus Bonatus de Forlivio Decem continens tractatus Astronomiae*, Venetiis Anno dni. 1506, tractatus Quintus, considerat, 141. Cit. in: Bezzola 1993: 31-32.

[39] La relazione fu raccolta da Carlo Strozzi nella filza 327 e fu poi rinvenuta da Alessandro Gherardi mentre compilava *Le carte strozziane del r. Archivio di stato in Firenze* che la indicò a Salomone Morpurgo. Questi ne riporta integralmente il testo in *L'Ebreo errante in Italia*, uscito nel 1891 e riedito nell'ottobre 1983, presso la Arnaldo Forni Editore. Cfr. anche G. Paris 1891: 8-16. Le citazioni utilizzate nel presente studio sono tratte dalla trascrizione di Morpurgo e da qui in avanti saranno indicate, nel testo, con il solo numero della pagina.

[40] Secondo il racconto di Antonio di Francesco d'Andrea (in Morpurgo, 1891: 15-40) a Vicenza fu impiccato, venendo ritenuto una spia, ma la forca si ruppe numerose volte; in tutte le sue apparizioni, egli dimostrò un'ampia conoscenza del passato e del futuro tanto che l'umanista Leonardo Bruni esclamò "O egli è un angelo di Dio, o egli è el diavolo; in però che costui à tutte le scienze del mondo: costui tutti e linguaggi, e'vocaboli di tutte le province isquisiti"; quando il vicario di Firenze lo fece rinchiudere in una cella sotterranea, riuscì a evadere senza lasciar traccia; infine nel 1416, data del suo ultimo incontro con Antonio salvò la vita alla moglie che era gravemente malata. Cfr. anche Soergel 1905: 10.

[41] "Pour nous, il nous intéresse surtout comme un document vivant sur la légende dont il a prétendu se faire le héros. Ce qu'il racontait de lui même nous sert à connaître quelques traits de cette légende telle qu'il l'avait évidemment apprise avant d'avoir l'idée de l'exploiter, et la crédulité qu'il rencontra partout nous montre combien cette légende, avec le nom de Jean Boutedieu […], était populaire en Italie au XVe siècle." Paris 1891: 16.

[42] Conservati in copia e solo per estratti da Carlo Strozzi nel codice magliabechiano II. IV. 380: 449. Morpurgo 1891: 45.

Bibliografia

Alzati, C., et al. 2004, “L’ebreo errante e altri temi della tradizione ebraica”, *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* numero monografico annuale:. Olschki, Firenze;

Anderson, G. K , 1965 *The legend of the Wandering Jew*. Brown University Press of New England, Hanover, NH 03755;

Bagatti, P. B., 1986 “The Legend of the Wandering Jew: A Franciscan Headache.” in: *The Wandering Jew: Essays in the Interpretation of a Christian Legend.* A cura di: G. Hasan-Rokem; A. Dundes. Bloomington: Indiana UP, 1986. IX: 39-49;

Bezzola, V., 1993 “L’Ebreo Errante: origini (Cartaphilus), variazioni soprattutto in Italia (Buttadio), affermazione nella Germania del Seicento (Ahasverus).” IN: *L’Ebreo Errante. Metamorfosi di un mito.* A cura di Esther Fintz Menascé. Milano, Cisalpino: 25-70;

Bataillon, M., 2004 “Pérégrinations espagnoles du Juif errant.” In: *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* numero monografico annuale: “L’ebreo errante e altri temi della tradizione ebraica”. Cesare Alzati, et al. Olschki, Firenze, 2004, pp. 27-63. Originariamente pubblicato in: *Bulletin Hispanique*, XLII, 1941, pp. 81-122;

Calimani, R.., 1995 *Storia dell’Ebreo Errante*. Rusconi Libri, Milano;

Edelmann, R.., 1986 “Ahasuerus the Wandering Jew: Origin and Background.” in: *The Wandering Jew: Essays in the Interpretation of a Christian Legend.* A cura di: Hasan-Rokem, Galit; Dundes, Alan. Bloomington: Indiana UP, 1986. IX: 1-10;

Ferrari, F., 1983 “Ahasvero nel Nord. La figura dell’Ebreo errante nelle letterature della Scandinavia e dei Paesi Bassi.” in: *Studi nederlandesi, Studi nordici. Annali dell’Istituto Universitario Orientale (AION-n).* Napoli. 1983, XXVI, pp. 39-68;

Hurwitz, S., 1992 “Assuero, l’eterno viandante.” in: *Psiche e redenzione.* Giuntina, Firenze: 131-161;

Jung, C. G., 1970 “Simboli della trasformazione. Analisi dei prodromi di un caso di schizofrenia” in: *Opere*, vol. V. Boringhieri, Torino;

Knecht, E., 1977 *Le Mythe du Juif errant: Essai de mythologie litteraire et de sociologie religieuse*. PU de Grenoble, Grenoble. ;

Morpurgo, S., 1891 *L’Ebreo errante in Italia.* Firenze;

Neubaur, L., 1884 *Die Sage vom ewige Juden.* Leipzig;

Neubaur, L., 1912 “Zur Geschichte der Sage vom ewigen Juden.” in: *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*. XXII, 1912: 33-54;

Paris, G., 1891 *Le Juif errant en Italie*. E. Bouillon, Paris;

Paris, G., 1903 “Le Juif Errant.” in: *Légendes du moyen âge.* Paris, Hachette;

Pitrè, G. 1968 *Studi Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. Forni. Bologna. Vol. I: CXXXI-CXLV. Vol III: 46;

Rouart, M. F., 1988 *Le Mythe du Juif errant*. José Corti, Paris;

Segre, C., Ossola C. (a cura di) 1997 *Antologia della letteratura italiana. Duecento-Trecento.* La Biblioteca di Repubblica, vol I. Einaudi Gallimard, Torino;

Soergel, A. 1905 "Ahasverdichtungen seit Goethe." in: *Probefahrten*, t. VI, Leipzig;

Tedesco, V., 1992 "La leggenda dell'ebreo errante. Fortuna di un antico testo nell'immaginario popolare e in letteratura." in: *Prometeo*. Anno 10. N° 40. Dicembre 1992, pp. 155-161;

Zirus, W., 1930 *Ahasverus, der ewige Jude*. Walter de Gruyter & Co, Berlin-Leipzig.